



MANIFESTO ASSOCIATIVO | Scienza e Cura della Vita: Educazione alla Democrazia

## CONTRO L'UMANESIMO "ESCLUDENTE" RIAFFERMARE IL REALISMO CLASSICO

di Francesco D'Agostino\*

**L'** insistenza con cui *Scienza & Vita* pone in rapporto la difesa della vita con la difesa della democrazia suscita – è inutile negarlo, anzi è doveroso riconoscerlo – irritazione in tutti coloro che non riescono a trovarsi in consonanza *non formale, ma sostanziale* con il paradigma della democrazia di cui *Scienza & Vita* si fa paladina.

Nel *Manifesto* sul quale siamo chiamati oggi a riflettere la democrazia è correttamente presentata come una *concezione politico-sociale* e come un *ideale etico*. Le due dimensioni vanno assolutamente tenute insieme: senza il riferimento a un *ideale etico* la democrazia diventerebbe mero calcolo di maggioranze elettorali, col grave rischio di avallare quelle *dittature della maggioranza* di cui si è fortunatamente ripreso consapevolezza in questi ultimi decenni, come di un pericolo imminente nelle società occidentali contemporanee e né più né meno che letale.

Ma quale è lo specifico *ideale etico* di cui è veicolo la democrazia? La risposta di *Scienza & Vita* è netta e limpida: si tratta del *riconoscimento dei diritti inviolabili di ognuno, indipendentemente da qualsiasi giudizio sulle sue condizioni esistenziali*. E' qui che si profila la linea di frattura tra chi aderisce agli orizzonti di *Scienza & Vita* e che li combatte. Come costruire, infatti, la *tabella* (se vogliamo usare questo termine) dei *diritti umani*? Quali diritti, o quale diritto, porre a suo fondamento? Come dedurre dal diritto o dai diritti gli ulteriori diritti che qualificano la dignità della persona? *Scienza & Vita* utilizza un argomento di nitida razionalità: "La titolarità dei diritti umani dipende...dall'esistenza in vita di ciascun individuo"; di conseguenza "la tutela della vita costituisce il presidio del mutuo riconoscimento degli esseri umani come uguali nei loro diritti". In altre parole i diritti hanno bisogno di una radice *fattuale* e tale radice è la vita stessa, intesa come il vivere concreto, sano o malato, fragile

o robusto, felice o infelice, dei singoli individui concreti.

Non è difficile mettere in chiaro l'orizzonte nel quale si inserisce questo paradigma: è quello del *realismo classico*, giunto alla sua definitiva maturazione nella sintesi straordinaria che agli inizi dell'era cristiana si è operata tra pensiero greco-ellenistico e la tradizione vetero e neotestamentaria. *Realismo* significa in buona sostanza che l'uomo non è né materia, animata dallo spirito, né spirito incarcerato in un corpo, ma unità psico-fisica, destinata a non perdere mai alcunché di se stessa – come annuncia il dogma della *resurrezione dei corpi*. Il rispetto per la vita umana non si riduce ad un omaggio alla biologia, ma costituisce l'unica via che ci consente di cogliere l'unica dimensione che nell'immensa complessità della natura possiede un valore intrinseco: la persona. E' per questo che, nella tradizione occidentale, imbevuta di cristianesimo, la *medicina*, volta alla cura delle *persone*, ha avuto uno sviluppo epistemologico assolutamente autonomo, anche se non certo divergente, rispetto a quello della *veterinaria*, volta alla cura delle *vite non personali* degli animali. La sofferenza biologica va sempre combattuta e nella lotta contro la sofferenza medici e veterinari possono di certo combattere fianco a fianco; ma mentre l'obiettivo del veterinario è la mera riduzione o la stessa eliminazione del dolore, quello del medico è sempre un obiettivo ulteriore: la lotta contro il dolore e la sua eventuale sconfitta significano per il medico non semplicemente ripristinare un equilibrio biologico nel corpo colpito dalla malattia, ma garantire alla persona malata e guarita la possibilità di riconquistare la pienezza di uno stile *personale* di vita, che dobbiamo riconoscere che agli animali è precluso – per quanto grande possa essere la nostra affettività nei loro confronti.

Questo paradigma, che abbiamo definito *realismo classico*, appare oggi ampiamente misconosciuto o addirittura osteggiato. Viviamo in un orizzonte culturale, che è comunemente qualificato come *moderno*, e che Charles Taylor ha



efficacemente denominato come *umanesimo esclusivo* (esclusivo, o meglio *escludente* Dio, la metafisica, la legge naturale, la verità...). Questo umanesimo è ostile non solo ad ogni dimensione del religioso, ma osteggia altresì ogni forma di pensiero metafisico, ritenendolo un deprecabile pensiero *astratto*. Nello stesso tempo, però, e paradossalmente, esso coltiva la massima delle astrazioni, tematizzando l'uomo come soggetto *disincarnato*. Con questa espressione non intendo dire, ovviamente, che il pensiero moderno non voglia prendere sul serio il corpo; anzi, sotto molti profili, la modernità è rigidamente materialistica, tanto da assumere di fatto il motto dello Zarathustra di Nietzsche: "io sono un corpo, in tutto e per tutto e assolutamente niente altro" (*Leib bin Ich, ganz un gar, und Nichts außerdem in Also sprach Zarathustra. I. Von den Verächtern des Leibes*). Il punto è che il materialismo del *moderno* si manifesta di fatto come un radicale *volontarismo*, che induce l'*io* a cercare la radice della propria identità non nelle modalità *reali* del suo essere nel mondo, ma nelle modalità –tragicamente astratte– che può assumere il suo *desiderio*. Si viene così a costruire il *mito dell'autenticità* come prodotto dell'*autodeterminazione*, come radice e fondamento dell'identità della persona e come suo diritto umano primario. Nel paradigma dell'umanesimo esclusivo, non è la *vita* a costituire il diritto fondamentale, ma la *volontà di vivere*.

Di qui, per fare un unico esempio, ma essenziale, la nuova configurazione ideologica assunta nel nostro tempo dal suicidio. In epoca classica il suicidio era una decisione tragica, indotta dalla violenza altrui o dalla crudeltà degli eventi, ma comunque sempre volta alla tutela della dignità umana. Poi, per secoli, è stato considerato un peccato. Successivamente è divenuto un delitto, quindi una malattia. Oggi viene generalmente considerato come una libera scelta, giuridicamente neutra: l'autouccisione è divenuta il sigillo della libertà e del suo fondamento *arbitrario*.

Assolutizzando la categoria dell'*autodeterminazione*, l'individualismo moderno è convinto di aver sottratto la persona a vincoli ancestrali e soffocanti e di averle garantito un'adeguata *sovranità* su se stessa. C'è un prezzo da pagare per ottenere questo risultato? Naturalmente sì ed è quello di espellere dal consorzio umano, inteso come consorzio di esseri *sovrani*, il consorzio di coloro che sono capaci di autodeterminarsi, i *deboli* e i *malriusciti*: coloro che per primo Nietzsche qualificò come *non persone* (espressione ripresa ai nostri giorni da Singer e Engelhardt): il *nostro amore per gli uomini* (sempre ad avviso di Nietzsche) deve indurci a riconoscere che essi *devono perire* (*Anticristo*, § 2), in nome del loro stesso interesse.

Non è però su questo punto che vorrei portare la mia riflessione conclusiva. Conosciamo infatti le reazioni degli *umanisti esclusivi* a queste accuse: esse finirebbero per sacralizzare indebitamente la vita biologica, misconoscendo che è la *biografia* e non la *biologia* a dare senso all'esistenza dell'uomo. Che senso può avere – sostengono gli umanisti esclusivi– difendere la vita biologica fino al suo ultimo palpito, quando la vita *biografica* sia irrecuperabile? E' una posizione, questa, dottrinalmente curiosa, perché è indubbio che la *biologia* sia l'unico supporto possibile della *biografia*. Aggiriamo comunque questo ostacolo e affrontiamo la questione da una diversa angolatura. E' davvero corretto affermare che l'*autodeterminazione* costituisce la chiave di accesso all'autenticità, all'identità, al regno della sovranità individuale? E' lecito dubitarne.

Per gli umanisti, l'autodeterminazione, producendo un indubbio alleggerimento da *vincoli esterni*, garantirebbe la libertà. Nella realtà è il contrario, almeno in tutti quei casi in cui alla scomparsa dei vincoli esterni corrisponde l'inattesa elaborazione inconscia di nuovi e imprevisti *vincoli interni*.

Al soggetto posto in una condizione di *astratta sovranità* si spalanca davanti non uno straordinario ventaglio di nuove ed inedite possibilità, ma il *vuoto depressivo*, che mette in questione l'assetto identitario della persona. La libera *decisione*, come effetto proprio dell'autodeterminazione, è ben altro da come l'ipotizza l'umanesimo esclusivo: *decidere* significa etimologicamente *tagliare* ed ogni *taglio* genera angoscia e sofferenza, perché si è tutti ben consapevoli che ciò che viene tagliato non potrà più essere ricucito. La *depressione* ha acquistato lo statuto di dimensione psico-patologica dominante nella modernità, come ha ben sottolineato Alain Ehrenberg, perché è l'effetto, tipicamente moderno, della pretesa di caricare il soggetto di forme di responsabilità, che egli non è in grado di gestire.

Siamo partiti da un'esigenza: quella di dare un fondamento *valoriale* alla democrazia. *Scienza & Vita* vola basso e lo fa intenzionalmente: segue la strada del *realismo classico*, per la quale difendere la vita è la forma più immediata di prendere sul serio il mondo umano, la cui dignità traspare da tutte le sue dimensioni *concrete*, tra cui, primariamente, quella della sua fragilità. Gli *umanisti esclusivi* pretendono di volare ben più in alto; non negano il corpo, ma lo mettono da parte; esaltano desiderio e volontà; postulano soggettività *sovrane*, che solo attraverso l'*autodeterminazione* darebbero consistenza alla dignità della persona.



L'esito dell'umanesimo esclusivo è inevitabile: da una parte il misconoscimento della dignità di chi non sia in grado di autodeterminarsi, dall'altra una forma paradossale di eterogenesi dei fini: anziché promuovere la liberazione del soggetto, confermandolo nella sua sovranità, l'umanesimo esclusivo lo abbandona alla depressione di chi scopre che per superare l'infinita difficoltà di essere se stessi ben altro ci vuole dell'ingenua pretesa di non essere sindacati nelle proprie scelte individuali. Creare progetti, supportarli con valide motivazioni ed elaborare opportune forme di comunicazione è possibile solo a partire dal rispetto della realtà. Nella sua astrattezza l'autodeterminazione, in buona sostanza, non crea vincoli sociali, non produce un mondo pubblico e comune, e quindi non può costituire nessun fondamento realistico per la democrazia.

*Declinare secondo scienza e cura la vita significa educare alla democrazia*, sostiene *Scienza & Vita*. Aggiungiamo – in esplicita polemica con gli umanisti: *declinare secondo il principio dell'autodeterminazione la vita* significa fare dell'individualità una questione di soggettività e non invece, come deve essere, di *istituzioni*, come appunto sono la *scienza* e la *cura*, in quanto conoscenze e pratiche *oggettive* ed *oggettivamente valutabili nella loro qualità*. La firma apposta frettolosamente sui moduli, dati per letti, di un testamento biologico mostra il vuoto intrinseco dell'autodeterminazione moderna, come dinamica che anziché produrre libertà, genera esclusivamente insicurezza identitaria e impotenza ad agire, cioè le due condizioni che più di ogni altra umiliano la democrazia, anziché potenziarla.



#### Scienza e Cura della Vita: Educazione alla Democrazia

*La democrazia, come concezione politico-sociale e come ideale etico, si fonda sul riconoscimento dei diritti inviolabili di ognuno, indipendentemente da qualsiasi giudizio circa le sue condizioni esistenziali.*

*Il che corrisponde all'impianto, di straordinario rilievo, definito dagli articoli 2 e 3 della Carta costituzionale, i quali fondano su tale affermazione il principio di uguaglianza, sollecitando all'assunzione dei doveri necessari perché in ogni contesto di vita il rispetto della dignità umana non sia soltanto dichiarato, ma anche concretamente perseguito.*

*La titolarità dei diritti umani dipende esclusivamente, pertanto, dall'esistenza in vita di ciascun individuo. E la tutela della vita costituisce il presidio del mutuo riconoscimento degli esseri umani come uguali nei loro diritti.*

*"Un'autentica democrazia non è solo il risultato di un rispetto formale di regole, ma è il frutto della convinta accettazione dei valori che ispirano le procedure democratiche: la dignità di ogni persona umana, il rispetto dei diritti dell'uomo, l'assunzione del bene comune come fine e criterio regolativo della vita politica".<sup>1</sup>*

*Fondamento della democrazia è, dunque, la rilevanza per l'intero corpo sociale – in pari dignità, diritti e doveri – di ciascun individuo umano, con particolare attenzione per la tutela di coloro che si trovano in condizioni di particolare vulnerabilità, come, per esempio, nello stato di malattia o di diversa abilità.*

*In altre parole, fondamento della democrazia è la premura verso la realtà esistenziale di ogni essere umano, la quale presuppone il rispetto del diritto alla vita: da assistere (ad-assistere), secondo le potenzialità che ci offre la scienza, nella relazione di cura.*

*"Ogni giorno ci viene incontro la vita con la sua carica di novità e di sfide, di luci e di ombre. Essa chiede a qualunque età di essere guardata, compresa, accolta con responsabilità. Possiamo dire che educare significa aprire alla vita: vuol dire incontrarla e dialogare con lei".<sup>2</sup>*

*La scienza biomedica ci permette di acquisire verità oggettive circa la salute di un dato individuo e di operare per la sua salvaguardia. E' una ben nobile disciplina, finalizzata a comprendere razionalmente le dinamiche fisiopsichiche della vita umana e a promuovere il benessere di ogni essere umano. Tuttavia l'esaltazione della scienza come forma esclusiva di approccio alla realtà umana ne compromette la fecondità, presentandola come unica modalità interpretativa della vita.*

*Nell'ambito dell'assistenza sanitaria il supporto delle scienze biomediche e delle biotecnologie è ovviamente indispensabile. Basti considerare gli evidenti e costanti sviluppi che ha prodotto nel campo della diagnostica e della terapia. Ma ciò non basta. E' necessario che a quel supporto si affianchi il ricorso alla cura, vale a dire al prendersi cura di un essere umano che, nella vulnerabilità propria di uno stato di malattia, manifesta il bisogno di essere aiutato.*

*Non tutte le malattie sono guaribili, eppure ogni persona malata o in condizioni di grave fragilità è curabile. Nell'assistenza, nel prendersi cura dell'altro, si misura il senso di solidarietà fondato sulla percezione del medesimo almeno amico morale, la cui vita e il cui ben-essere sono da tutelare e perseguire quali valori imprescindibili. In un tale contesto relazionale di aiuto e di cura ogni persona trova il compimento della dialogicità costitutiva dell'umano: essere con e per gli altri.*

*Nella relazione di cura, la scienza si coniuga con la cura, l'arte tecnica con l'arte morale, lo scopo con il senso, la libertà con la responsabilità. Responsabilità è appunto farsi carico (rem ponderare) dei bisogni dell'uomo segnato dalla malattia, dalla sofferenza, spesso dalla solitudine e dall'abbandono; significa dare una risposta (respondere) a chi interpella per essere assistito, curato e possibilmente guarito.*

*Declinare secondo scienza e cura la vita significa educare alla democrazia, allo sviluppo della persona nella sua totalità.*

Roma, 25 marzo 2011

<sup>1</sup> PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana, 2004, p. 222 (n. 407).

<sup>2</sup> A. BAGNASCO, *Educare. Dialogo con la vita*, San Paolo, 2011.

*\* Professore Ordinario di Filosofia del Diritto  
Facoltà di Giurisprudenza  
Università Tor Vergata, Roma  
Presidente Unione Giuristi Cattolici Italiani  
Presidente Onorario CNB*